

IL DESTINO DELL'UFFICIO GEOLOGICO

# IL MUSEO DIMENTICATO

di GIUSEPPE STRAPPA

L'ingegner Raffaele Canevari era un entusiasta per carattere. Da studente, nel 1849, aveva partecipato alla furiosa difesa di Roma dalle truppe francesi. Con altrettanta passione si era poi gettato nello studio delle costruzioni metalliche che in quegli anni facevano irruzione nella sonnolenta città di Pio IX.

Voleva che Roma partecipasse al progresso delle grandi metropoli europee, allo spirito innovatore delle Halles parigine, del Crystal Palace londinese. Realizzava, tra l'ammirazione dei concittadini, ferrovie e ponti sospesi. Poi, appena trasportata la Capitale a Roma, costruì il nuovo Ufficio geologico voluto da Quintino Sella. Fu il suo capolavoro. Soprattutto per la facciata su largo Santa Susanna, dove si svolge la trama leggera del telaio chiuso da grandi vetrate che sembrano anticipare i temi dell'architettura moderna. E per l'interno, dove i solai, sorretti da esili colonne in ghisa, si avvolgono leggeri intorno allo spazio centrale. L'Ufficio, con le sue eccezionali collezioni di pietre antiche, campioni geologici e paleontologici provenienti dall'intero territorio italiano, divenne uno dei simboli del nuovo Stato unitario.

Nel 1994 si decise di ristrutturarlo. Si parlava, in quegli anni, di giacimenti culturali, secondo un'orrenda definizione di Gianni De Michelis, e di come il patrimonio pubblico dovesse produrre reddito. Quale occasione migliore? A due passi dalla Stazione Termini, l'edificio poteva diventare una grande attrazione turistica, con le collezioni di pietre antiche capaci di trasmettere il pa-

thos delle costruzioni romane (a partire dalle Mura Serviane, appena scoperte nel suo sottosuolo), e l'esposizione dei marmi che hanno dato vita alla statuaria e ai sontuosi rivestimenti dell'età imperiale.

Sarebbe bastato integrare con intelligenza le vecchie collezioni di alabastri, breccie, graniti, raccolte dal generale Pescetto, con alcuni dei volti marmorei di consoli, matrone, bassorilievi funerari dei depositi capitolini, per evocare straordinarie storie di metamorfosi. Con molto meno a Parigi il Museo di storia naturale, ottenuto riordinando in modo contemporaneo vecchie collezioni, richiama fiumi di visitatori.

Invece la ristrutturazione non è mai stata completata, le raccolte sono state disperse, e il reddito, misero, è arrivato dalla vendita dell'edificio alla Fintecna. Ancora oggi, dopo quasi vent'anni di chiacchiere, non si sa quale sarà il suo destino. Si sta perdendo, così (nonostante il vincolo architettonico, quello archeologico, le denunce di Italia Nostra) l'occasione per creare un fondamentale Museo di scienze della terra che spieghi i grandi cicli di trasformazione della materia in architettura e come il territorio sia il grande alveo che li accoglie, dove la mano dell'uomo ha prodotto opere sorprendenti, ma anche catastrofi epocali.

Proprio quando l'attenzione all'emergenza geologica del nostro fragile territorio dovrebbe entrare a far parte della coscienza comune, essere trasmessa nelle scuole, si cancella uno degli strumenti che potrebbero comunicarne importanza e valore. Per questo disastroso Paese non è un buon segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

